

Titolo || In questo terreno

Autore || Roberto Cocconi

Pubblicato || Ugo Volli (a cura di), Sosta Palmizi allo specchio, «Teatro Festival», n.3, aprile 1986

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

In questo terreno

di *Roberto Cocconi*

Lentamente, il sole è basso sull'orizzonte, mi muovo cauto senza scoprirmi, c'è qualcuno fuori che si agita. Le vecchie scatole di talco si sono rovesciate e mescolano il loro odore con l'umida aurora.

Il rumore della tazzina è quello di sempre, odo nel suo viso un canto esile. Tutto è tranquillo.

Un'asse si spezza! un odore aspro; è quello della paura; vicino a me cade una scarpa, qualcuno l'ha buttata.

A stento muovo i miei passi, mentre odo parlarmi «Semplicemente, sposta il suo corpo come fosse una nota, la sua anima è nelle piccole mani che stringono altre mani, nel palmo il respiro dell'emozione. Forse è un sogno, tremante come dopo un lungo sonno».

Ritrovo l'amico, gioco sempre con lui, le regole del gioco sono severe, a volte impietose. Quando siamo in quattro è più difficile, pericoloso! La posta è un lungo affannarsi; l'epilogo è tronco, nessuno ha vinto. Per loro è sempre così, non si capiscono, mentre esco grugnendo con l'amico.

Ora devo attendere col prurito della stizza; l'aria si fa densa; ogni granellino di polvere è più leggero di loro che la gravità ha implacabilmente incollato alla terra.

Alla polvere subentra un casalingo odor di minestrone, per un momento cantiamo tutti felici; siamo in pochi, pensavo molti di più.

È tempo di riposo; nella propria solitudine il mio amico intona un canto «...». Le sue parole sono incomprensibili, ma provo un immenso piacere quando gioco con lui. Lo sgarbo di qualche interferenza appassiona oltre misura le nostre digressioni, ma mi accorgo dei barattoli riversi nella polvere; la luce diventa fredda, un brivido mi percorre; da lontano qualcuno ci osserva.

Li guardo attoniti, vestiti della propria follia e sento un forte calore che cresce dallo stomaco e con la forza del contagio proietto a molti metri di distanza. Il servomeccanismo è arrivato alla fine della sua corsa, mi accorgo che non ero solo; l'ossigeno mi penetra come tanti aghi sottili. Un attimo di indecisione. La pelle calda non riesce a incanalare il sudore che scende avido, bagnando l'arsura che sta ai miei piedi.

Quel vestito non è per lei, colora di tristezza; il suo viso parla di castelli incantati, forse potrò aiutarla.

L'altro, con gli occhi affondati nell'oscurità, nasconde un cuore grande sotto l'acredine della s11a. pelliccia, ma solo in pochi lo sappiamo.

La festa silenziosa intanto è iniziata; le emozioni fluttuano alle medesime densità, scambio un saluto e gli altri lo stesso.

Ora aspetto tremante la leggerezza del suo morbo e lo abbraccio in una danza inconsistente; siamo l'ombra lunga del tramonto che si schiaccia sul lenzuolo.

Lei è una sorpresa, raccoglie l'ansia col profumo dell'ineluttabile, spezzerebbe le ossa a un toro ma soccomberebbe a un passero; la guardo mentre ci assale un desiderio incoercibile di competizione. È tutto vano: ogni aspirazione relegata a ludibrio.

Eccolo! Me lo aspettavo. Quel macabro inseguirsi di note volgarmente vomitate da quei logori ottoni lontani mi rende tuttavia tranquillo: riesco finalmente a leggere nell'anima di quelli che sono i miei compagni; sono felice, ma il seme della tristezza cresce bene in questo terreno.